



CENTRO DI
FILOSOFIA

Seminari e convegni 2013

Centro di filosofia
Piazza dei Cavalieri, 8
56126 Pisa
www.filosofia.sns.it

Tel. [0039] 050-509407
Fax [0039] 050-509404



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE
PISA

Sommario

07.02.2013

Aspetti della concezione nietzscheana del Rinascimento:
tra Machiavelli e Raffaello

Aldo Venturelli p. 4

12.02.2013

La missione filosofica di Bruno tra autobiografia e crisi del sapere

Simonetta Bassi p. 6

14.02.2013

Le lezioni di Bruno sull'anima a Oxford

Marco Matteoli p. 7

01.03.2013

Marxismo e filosofia in Italia negli anni 70/80

Primo seminario interno di studi p. 8

18.04.2013

Is religion a force for good or for evil?

Arif Ahmed p. 9

21/23.05.2013

Leibniz and the Labyrinth of the Continuum

e

Leibniz and Cantor: A Dialogue

Richard T.W. Arthur p. 10

31.05.2013

Alle origini della democrazia di massa

Gianluigi Palombella, Biagio de Giovanni p. 11

07.06.2013

Democrazia diretta. Il volto di Medusa della politica moderna

Alberto Burgio, Gianni Cuperlo, Francesco Tuccari, Sofia Ventura p. 12

17-19.06.2013

Second Reasoning Club Conference

Giornate di studio p. 18

27.09.2013

La crisi del soggetto: marxismo e filosofia in Italia negli anni 70/80

Secondo seminario interno di studi p. 19

15-16-17.10.2013

Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio de *Il Principe*

Convegno di studi p. 20

ALDO VENTURELLI
Aspetti della concezione nietzscheana del Rinascimento: tra Machiavelli e Raffaello
7 febbraio 2013, ore 11, Aula Russo - Scuola Normale

Presentazione

Il seminario vuole presentare alcune prospettive di ricerca su taluni aspetti della visione nietzscheana del Rinascimento, soffermandosi in particolare sulla ricezione da parte del filosofo di Raffaello e di Machiavelli.

I due casi – Raffaello e Machiavelli – in Nietzsche sono ben diversi, anche se non del tutto distanti. La loro analisi intende evidenziare come Nietzsche, pur seguendo nella sua visione del Rinascimento in gran parte Jacob Burckhardt e pur avendo consapevolezza della discussione in Francia dell'opera di Burckhardt, in particolare attraverso Gebhart, segua a volte anche prospettive personali, che meritano in gran parte di essere ancora approfondite.

Bibliografia

Testi

I due momenti centrali della ricezione di Raffaello in Nietzsche sono rappresentati:

- dal paragrafo 4 della *Nascita della Tragedia*;
- dall'aforisma 73 del *Viandante e la sua ombra* nel secondo volume di *Umano, troppo umano*.

La ricezione di Machiavelli in Nietzsche si identifica in gran parte con la sua visione di Cesare Borgia, in particolare nell'aforisma 61 de *L'Anticristo*.

Per una indagine completa delle citazioni di Raffaello e Machiavelli in Nietzsche, si può ricorrere al *Namenregister* della Kritische Studienausgabe delle *Werke* e delle *Briefe* del filosofo (DTV-De Gruyter).

Critica

- Premessa del seminario è il capitolo *Nietzsche Renaissance-Bild zwischen Erasmus und Cesare Borgia*, in A. Venturelli (hrsg.), *Kunst, Wissenschaft und Geschichte bei Nietzsche*, Berlin, De Gruyter 2003; alcuni aspetti di questo capitolo sono stati ripresi nel contributo *Nietzsche und das europäische Gedächtnis*, IN *Gedächtnisstrategien und Medien im interkulturellen Dialog*, hrsg. von S. Klein, V. Liska, K. Solibakke und B. Witte, Würzburg, Koenigshausen-Neumann 2010;

- G. Campioni, *Les lectures françaises de Nietzsche*, Paris, PUF 2001;

- A. Valtolina, *Die Abgründe der Beschreibung. Nietzsche und Raffaels 'Transfiguration'*, IN *Raffaello als Paradigma. Rezeption, Imagination und Kult im 19. Jahrhundert*, hrsg. von G. Hess, E. Agazzi, E. Décultot, Berlin, De Gruyter 2011, affronta alcuni aspetti del rapporto di Nietzsche verso Raffaello;

- E.W. Busch, *Burckhardt und Nietzsche im Revolutionszeitalter*, München, Fink Vg. 2011, sul rapporto tra Nietzsche e Burckhardt;

- *Rinascimento, mito e concetto*, Pisa, Edizioni della Normale 2005, offre spunti per un inquadramento globale del tema;

- A. Orsucci, *Da Nietzsche a Heidegger. Mondo classico e civiltà europea*, Pisa, Edizioni della Normale 2012 offre spunti di riflessione generale;

- C. Gentili, *Nietzsche*, Bologna, Il Mulino 2001 e E. Behler-A. Venturelli, *Friedrich Nietzsche*, Roma, Salerno 1994, sul piano generale di introduzione a Nietzsche;

- la collana di studi nietzscheani pubblicata da ETS offre un'ampia e articolata documentazione della Nietzsche-Forschung contemporanea.

Recensione

La visione del Rinascimento sviluppata da Nietzsche, il cui punto di partenza è la *Civiltà del Rinascimento in Italia* di Burckhardt, trova espressione nella speciale attenzione dedicata a Raffaello. Pur nutrendo un interesse solo marginale per le arti figurative, Nietzsche si mostra assai sensibile ad alcune opere dell'artista umbro, nell'ambito di una generale, alta considerazione per la cultura italiana, attestata anche da diversi suoi soggiorni

nella penisola. Nel paragrafo 4 della *Nascita della tragedia*, in particolare, la *Trasfigurazione* è assunta come esempio dirompente della natura *naive* dell'arte di Raffaello, capace di esprimere in modo cosciente l'esigenza apollinea di dar vita ad un'illusione che possa porre rimedio all'«eterno dolore originario», ponendosi al contempo in antitesi all'indulgere cristiano sulla sofferenza, punto quest'ultimo che diviene centrale in *Umano troppo umano*. Nell'aforisma 73 della sezione *Il viandante e la sua ombra*, Raffaello è elogiato per la sua «pittura onesta», poco ecclesiastica, evidente nella *Madonna Sistina* conservata a Dresda, in cui si riverbera, peraltro, l'intenso interesse della cultura tedesca per l'arte italiana.

Il contrasto tra cultura rinascimentale e cristianesimo trova però la sua principale esplicitazione nell'aforisma 61 de *L'Anticristo*, dove l'esaltazione della figura di Cesare Borgia come colui che, divenuto papa, avrebbe potuto porre fine alla religione cristiana, si alimenta di considerazioni profondamente influenzate dalle celebri pagine che Machiavelli dedica al Valentino. Fu un frate giunto a Roma, Martin Lutero (personaggio la cui critica si intreccia al dissidio con Wagner, visto come simbolo del germanesimo incarnato dall'agostiniano), ad impedire il disfacimento del cristianesimo, ripristinandone lo spirito originario e soffocando così l'impeto di vita insito nelle gesta di uomini come il Borgia.

Commenti

Michele Ciliberto
February 11, 2013

La lezione di Aldo Venturelli pone un problema di ordine generale che si può rappresentare in questo modo: perché il Rinascimento è un punto centrale della riflessione filosofica nella seconda metà dell'Ottocento? In che modo, e perché, si intreccia alla riflessione che la cultura europea compie, in chiave autobiografica, su se stessa – dalle origini fino alla crisi radicale da cui essa comincia a sentirsi investita? Da Burckhardt a Nietzsche, il Rinascimento è infatti un tema di filosofia della storia, prima ancora che di storia della filosofia. Ma, e con questo torniamo al problema iniziale, perché è proprio il Rinascimento ad assumere un ruolo centrale in questa discussione?

SIMONETTA BASSI
La missione filosofica di Bruno tra autobiografia e crisi del sapere
12 febbraio 2013, ore 15, Aula Garin - Centro di filosofia

Presentazione

Il seminario intende offrire una proposta interpretativa delle redazioni alternative della *Cena de le ceneri* (relative all'inizio del primo dialogo, alla fine del secondo e alle prime battute del terzo), alla luce del nesso esistente, nel pensiero bruniano, tra filosofia e biografia, entrambe investite dalla riflessione sulla crisi, storica e culturale, rispetto alla quale i due piani si intrecciano determinandosi vicendevolmente.

Bibliografia

- G. Bruno, *Dialoghi filosofici italiani*, Milano 2000
G. Bruno, *Opere mnemotecniche*, tomo II, ed. diretta da M. Ciliberto, a cura di M. Matteoli, R. Sturlese, N. Tirinnanzi Milano 2009
M. Ciliberto-N. Tirinnanzi, *Il dialogo recitato. Per una nuova edizione del Bruno volgare*, Firenze 2002
N.A. Harris, *Il 'cancellans' da Bruno a Manzoni: fisionomia e fisiologia di una cosmesi libraria*, in *Favole, metafore, storie. Seminario su Giordano Bruno*, introduzione di M. Ciliberto, a cura di O. Catanorchi e D. Pirillo, Pisa 2007

Recensione

La riscrittura di alcuni passaggi della *Cena de le Ceneri*, lungi dall'essere motivata come un'esigenza di ordine esclusivamente letterario, deve essere interpretata come un segno della volontà da parte di Bruno di rapportarsi e dialogare con l'ambiente che lo accoglie, aspetto di cui la natura 'teatrale' del dialogo rappresenta un'efficace esemplificazione. Avvalendosi sia di considerazioni ecdotiche e filologiche, legate ai processi di stampa dei testi, sia di argomentazioni legate al lessico bruniano, che stabiliscono una fitta rete di corrispondenze tra la *Cena*, la *Causa* e il *Candelaio*, è stato ricostruito il legame tra reazioni del contesto culturale inglese e revisione della *Cena*. In particolare, il raffronto con il primo dialogo del *De la causa* ha messo in luce il fatto che, in quella che Bruno stesso presenta come un'«apologia», non si registra il suo recedere dalla rivendicazione della propria verità filosofica ma si manifesta la volontà di mediare con la posizione dell'interlocutore Armesso che, incalzandolo, gli contesta a più riprese di aver consegnato alla *Cena* una reazione vendicativa e un'invettiva indiscriminata nei confronti degli accademici oxoniensi. La discussione mette in luce un aspetto assai delicato, in grado di incrinare irreparabilmente la relazione di Bruno con l'ambiente dove si trova ad operare e, in una prospettiva in cui la denuncia della crisi e la riforma proposta dalla nolana filosofia si saldano nella missione mercuriale che Bruno si assegna, non stupisce il suo tentativo di circoscrivere la propria polemica a determinati dottori (direzione cui tendono appunto gli interventi sulla seconda redazione dell'incipit del dialogo cosmologico).

Ne scaturisce un quadro in cui, pur essendo la prima redazione a rispecchiare fedelmente l'intima convinzione del Nolano sull'ambiente accademico inglese, la seconda accoglie nondimeno un aspetto altrettanto fedele alla sua riflessione. La possibilità di diffondere la Musa nolana realizzando concretamente la riforma auspicata è problema infatti sempre presente a Bruno, che si ripropone, ovunque vada, di trovare forme di conciliazione che, senza intaccarne l'intimo nucleo filosofico, gli consentano di veicolare il proprio messaggio.

MARCO MATTEOLI
Le lezioni di Bruno sull'anima a Oxford
14 febbraio 2013, ore 11, Aula Russo - Scuola Normale

Presentazione

Muovendo dalla lettura del primo dialogo del *De la causa* il seminario intende approfondire la relazione tra Bruno e la cultura inglese, in relazione alla controversia suscitata dalle lezioni sul copernicanesimo tenute dal Nolano all'università di Oxford nell'estate 1583.

Bibliografia

- R. McNulty, *Bruno at Oxford*, «Renaissance News», XIII, 1960, pp. 300-5
F.A. Yates, *Giordano Bruno e la disputa con i dottori di Oxford* e *La politica religiosa di Giordano Bruno*, in Ead., *Giordano Bruno e la cultura europea del Rinascimento*, intr. E. Garin, Bari 20006
G. Aquilecchia, *Tre schede su B. a Oxford*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXII, 1993, pp. 376-93
G. Aquilecchia, *Ancora su Giordano Bruno ad Oxford*, «Studi Secenteschi», IV, 1963, pp. 3-13
R. Sturlese, *Le fonti del Sigillus sigillorum di Bruno, ossia il confronto con Ficino a Oxford sull'anima umana*, «Nouvelles de la République des Lettres», II, 1994, pp. 89-168

Recensione

Il seminario ha preso le mosse dalla lettura del passo del primo dialogo del *De la causa principio et uno* in cui Bruno polemizza contro la classe accademica oxoniense, contrapponendo ad un presente di decadenza la fama di cui l'università aveva meritatamente goduto in epoca medioevale. La critica bruniana è stata presa come spunto per guardare più nel dettaglio al panorama intellettuale dell'università di Oxford alla fine del Cinquecento, che si presentava diviso tra ramisti, portatori di istanze di totale e violenta rottura rispetto alla cultura scolastica, e intellettuali elisabettiani, facenti capo a Robert Dudley, cancelliere dell'università, tesi piuttosto ad un recupero dell'aristotelismo, nel tentativo di mantenere in vita una tradizione universitaria di lunga durata e grande prestigio. Le parole di Bruno sono dunque da leggere anche come una presa di posizione netta tra due fazioni in aperto contrasto; tale contrasto si riflette inoltre nella maliziosa incomprendione, seguita da un'accusa di plagio che appare pretestuosa, suscitata dalle lezioni oxoniensi del Nolano, di cui resta la testimonianza di George Abbot. Tale 'scelta' di Bruno si associa alla comparsa di riferimenti ad autori medioevali, quali ad esempio Duns Scotto, menzionato implicitamente nel *De la causa*, che nel *De lampade combinatoria lulliana* verrà integrato in una tradizione che comprende anche Lullo, in virtù della natura sistematica e della struttura dialettica del suo pensiero filosofico. Dal punto di vista della filosofia del Nolano – lo testimonia bene il ragionamento sull'importanza delle traduzioni – la 'barbarie di lingua', tradizionalmente attribuita ai medioevali secondo un *topos* umanista, risulta assai meno grave della decadenza intellettuale e della superficialità propri di un ramismo pedantesco, in quanto non impedisce di per sé lo sviluppo di un pensiero filosoficamente profondo.

Commenti

Marco Matteoli
February 14, 2013

Questo è il link all'articolo del bollettino della biblioteca del Christ Church College con l'articolo sulle letture copernicane di Bruno a Oxford.

<http://www.chch.ox.ac.uk/library/newsletter/2008/michaelmas>

Marxismo e filosofia in Italia negli anni 70/80

1 marzo 2013, ore 11.15-17, Sala Azzurra - Scuola Normale

Giornata di studi promossa in collaborazione con la Fondazione Istituto Gramsci

Presentazione

Questo seminario è propedeutico a un convegno sul marxismo in Italia che si terrà a Roma presso la Fondazione Istituto Gramsci nel 2014.

Ad essa partecipano gli studiosi che in quest'occasione svolgeranno relazioni oppure comunicazioni.

Partecipanti

Francesco Cassata, Michele Ciliberto, Giuseppe Cospito, Emma Giammattei, Francesca Izzo, Marcello Montanari, Stefano Petrucciani, Michele Prospero, Giuseppe Richeri, Alessandra Tarquini, Giuseppe Vacca

Fondazione Gramsci

<http://fondazionegramsci.org/index.html>

ARIF AHMED

Is religion a force for good or for evil?

18 aprile 2013, ore 15, Sala Azzurra - Scuola Normale

Presentazione

Arif Ahmed docente presso la Facoltà di Filosofia all'Università di Cambridge è autore di *Saul Kripke Continuum Contemporary American Thinkers* e *Wittgenstein's Philosophical Investigations: A Reader's Guide*.

La lezione si articola su due domande:

1. si può dire che la religione sia 'vera'?
2. quali sono i rischi di fondare il nostro concetto di moralità sulla fede religiosa?

La risposta a 1. ripercorre brevemente le tradizionali dispute filosofiche sull'argomento e ne tratteggia lo stato attuale. 2. illustra, mediante due esempi recenti, la tensione tra credenza religiosa e libertà individuale, il più fondamentale dei valori occidentali.

Pagina Web di Arif Ahmed sul sito della University of Cambridge
http://www2.phil.cam.ac.uk/teaching_staff/ahmed/ahmed_index.html

Rivedi la lezione
http://www.youtube.com/watch?v=_n53qjx9Lc4

RICHARD T.W. ARTHUR
Leibniz and the Labyrinth of the Continuum
21 maggio 2013, ore 14, aula Contini - Scuola Normale

e

Leibniz and Cantor: A Dialogue
23 maggio 2013, ore 14, aula Contini - Scuola Normale

Presentazione

Richard T.W. Arthur è professore di filosofia al Middlebury College. Gli incontri vertono rispettivamente sui testi scritti tra il 1672 e il 1686 dal filosofo tedesco Gottfried Leibniz intorno al problema del *Continuum* e su un ipotetico dialogo fra Leibniz e Georg Cantor.

Bibliografia

G. W. LEIBNIZ, *The Labyrinth of the Continuum. Writings on the Continuum Problem, 1672-1686*, Translated, edited and with an introduction by Richard T. W. Arthur, New Haven, Yale University Press 2001

RICHARD T.W. ARTHUR, *Leibniz in Cantor's Paradise*

<http://www.yumpu.com/en/document/view/12350564/leibniz-in-cantors-paradise>

Pagina web di Richard T.W. Arthur

<http://www.humanities.mcmaster.ca/~rarthur/>

GIANLUIGI PALOMBELLA, BIAGIO DE GIOVANNI
Alle origini della democrazia di massa
31 maggio 2013, ore 11, aula Garin - Centro di filosofia, Scuola Normale

Presentazione

Discussione con Gianluigi Palombella e Biagio de Giovanni per la presentazione del volume.

Bibliografia

B. DE GIOVANNI, *Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*, Napoli 2013

Democrazia diretta. Il volto di Medusa della politica moderna

7 giugno 2013, ore 10, Sala Azzurra - Scuola Normale

Convegno promosso in collaborazione con la Fondazione Collegio San Carlo di Modena

Programma

Fabio Beltram
Saluti

Michele Ciliberto
Introduzione

Alberto Burgio
Fascino e illusioni della democrazia diretta

Gianni Cuperlo
La solitudine della politica?

Pausa

Carlo Altini
Presiede

Sofia Ventura
La democrazia contemporanea e la scelta 'diretta' dei governanti

Francesco Tuccari
Illusioni e pericoli del direttismo

Discussione

Presentazione

Fascino e illusioni della democrazia diretta

Alberto Burgio intende mostrare che cosa rende l'idea della democrazia diretta attraente e preferibile rispetto al modello rappresentativo; e perché questi (apparenti) vantaggi si rivelino ingannevoli e controproducenti.

La solitudine della politica?

Gianni Cuperlo propone una riflessione sulla solitudine della politica. L'intera seconda Repubblica e gli ultimi quindici anni della prima hanno declinato, secondo modalità diverse, il capitolo della crisi del partito politico. Se periodizziamo quest'arco storico a partire dal rapimento Moro, parliamo di oltre un terzo di secolo segnato da una transizione permanente e tuttora irrisolta del nostro sistema istituzionale. In questa stagione la crisi dei soggetti è stata interpretata, di volta in volta, come declino di linguaggio, leadership, strumentazioni (aprendo la strada al filone socio-comunicativo). Con analogia frequenza ci si è rivolti alla disgregazione dei blocchi sociali tradizionali (il filone socio-economico). Meno si è scavato nel collasso delle culture identitarie, con una rimozione sostanziale delle fondamenta dell'edificio costituzionale. In sintesi, lo sbocco di un'analisi mozza della crisi democratica (almeno nel nostro caso, perché sull'Europa la riflessione andrebbe per forza allargata a variabili diverse) è stato, a destra il personalismo proprietario e a sinistra il programmismo amministrativo. Ma entrambe le chiavi sono apparse come depurate da un'idea di Paese e della sua integrazione nell'organismo statale delineato tra Maastricht e Lisbona. In altre parole, di fianco ai filoni socio-comunicativo e socio-economico, è mancato un terzo filone – definiamolo semplicemente socio-culturale – dal quale però erano dipesi in passato buona parte degli anticorpi utili a prevenire involuzioni e regressioni valoriali (dal confinamento della memoria nella retorica alla privatizzazione dello Stato fino al giovanilismo ideologico). Con una battuta, viste le premesse non si poteva che precipitare dalla 'solitudine del riformista' narrata con amarezza da Federico Caffè, a

un'inedita (per l'Italia) 'solitudine della politica', dove la definizione non è frutto di nostalgia ma della consapevolezza di un'opera di ricostruzione della 'costituzione culturale' del Paese.

La democrazia contemporanea e la scelta 'diretta' dei governanti

Sofia Ventura affronterà non solo la questione della democrazia diretta in senso stretto, come può essere inteso il referendum, ad esempio, bensì l'idea che si sta affermando nelle democrazie odierne (all'interno dei processi di 'presidenzializzazione' della politica o, altrimenti detto, del fenomeno della 'democrazia del pubblico') della legittimità di una scelta diretta o 'come se' diretta, dei governanti da parte dei cittadini, e le sue implicazioni per la democrazia rappresentativa.

Illusioni e pericoli del direttismo

Francesco Tuccari ricostruisce un specie di catalogo degli argomenti che sono stati elaborati, nel corso del tempo, contro l'idea stessa della democrazia diretta, con particolare attenzione alle dinamiche delle democrazie contemporanee (rete, e-democracy, twitter-democracy, Grillo, Piraten, populismi vari, etc.), ma partendo più da lontano cioè dalle prime prove concrete (e dalle prime e più note 'celebrazioni') del governo rappresentativo.

Recensione

Il convegno, aperto dal Direttore Prof. Beltram e dal Prof. Ciliberto, ha rappresentato l'occasione per misurarsi con una questione, quella della democrazia diretta, che da un lato si inserisce nel dibattito sulla democrazia tout court e dall'altro intercetta quello sulla più immediata attualità politica.

Negli interventi iniziali il tema è stato affrontato rispetto al suo contrappeso, e cioè la crisi della democrazia. Da un punto di vista storicamente e geograficamente più circoscritto, volto all'analisi della situazione italiana in particolare, ci si è soffermati sulla crisi della democrazia come crisi dei partiti, a sua volta radicata nella perdita da parte degli organismi di rappresentanza di un orizzonte culturale e ideologico che ne ha reciso i legami con la storia e con la missione pedagogica consustanziale alla loro attività, delimitando il dibattito politico all'interno di una cornice caratterizzata dalla 'retorica del vuoto' (Cuperlo). Per altro verso, si è poi cercato di inquadrare il motivo entro un contesto ampio e di lungo periodo, nei suoi intrecci con la dimensione socio-economica, intellettuale e morale, con l'intento di individuare quei tratti 'organici' agli assetti politico-economici che ne determinano la 'crisi' (Burgio). Argomenti condivisi dalle due analisi sono stati l'individuazione della categoria del 'conflitto', inteso come confronto/scontro tra classi, quale elemento necessario al mantenimento delle democrazie e il riconoscimento dei partiti quale luogo privilegiato dell'analisi e delle soluzioni proposte, nella convinzione che solo al loro interno sia possibile cercare e trovare soluzioni reali e efficaci.

Gli interventi del pomeriggio si sono soffermati invece sulla 'struttura' della democrazia diretta e sui suoi meccanismi. A partire dalla constatazione fondamentale di un generale indebolimento del ruolo di mediazione dei partiti, si è inquadrato il tema muovendo dalla questione della 'scelta' diretta quale aspetto cruciale di una democrazia plebiscitaria. Sotto questo profilo, risulta centrale il rapporto tra elettori e leader, a sua volta condizionato da elementi correlati quali il ruolo e l'uso dei mass media, la trasformazione del modello di partito, la presidenzializzazione della politica (Ventura). Infine, sono stati enucleati ed esaminati i motivi su cui si basano le 'retoriche' della democrazia diretta; tra i tratti comuni e ricorrenti messi in rilievo, l'idea che la democrazia diretta rappresenti una sorta di 'inveramento' della democrazia, e che l'azione nella sfera pubblica risponda ad un'istanza naturale condivisa quasi antropologicamente da tutti (Tuccari).

Commenti

Giuliano Guzzone

June 17, 2013

(Ho scritto questo post, come replica alle osservazioni di Osvaldo Ottaviani, prima di leggere la risposta del prof. Burgio; alcune mie osservazioni credo ripetano i punti di quella risposta)

1) Vorrei aggiungere qualche considerazione a margine dell'intervento del prof. Alberto Burgio. Io non sono affatto convinto che, parlando di 'offensiva neoliberista', il prof. Burgio intendesse prospettare il venir meno, in senso quantitativo, dell'intervento pubblico dalle economie dei capitalismi avanzati dell'Occidente. Ritenerne che una trasformazione neoliberista, non solo dell'economia, ma anche della politica e del senso comune, possa essersi realizzata come una semplice scomparsa dello Stato, mi sembra rispondente a un punto di vista 'liberista' in senso ortodosso. Un po' schematica è anche, a mio giudizio, l'idea che la storia del mondo occidentale degli ultimi trenta anni possa comprendersi alla luce dell'alternativa binaria 'spesa pubblica sì'/'spesa pubblica no'. Personalmente, ho interpretato l'intervento del prof. Burgio in un senso totalmente diverso da quello appena definito. L'offensiva neoliberista, se c'è stata, ha potuto compiersi sotto il segno dell'orientamento assunto dalle relazioni economiche sovranazionali (dal Mercato Comune all'Unione Europea) e di un mutamento 'qualitativo'

dell'intervento dello Stato nell'economia, attraverso un diverso utilizzo della fiscalità, un diverso rapporto di forze fra settore pubblico e settore privato, una diversa finalizzazione della spesa pubblica. Da questa affermazione, discende l'idea che la spesa pubblica non sia una categoria metafisica, da accettare o respingere *ut talis*, ma uno strumento pratico nelle mani della politica, le cui finalità e funzionalità qualitative sono state, sono e saranno storicamente determinate e determinabili.

2) Venendo al 'caso' italiano, mi sembra che non si possa negare che il nostro Paese sia interessato da una vera e propria 'rivincita del privato' su vasta scala. Le scelte della politica dell'ultimo quindicennio, soprattutto in materia di istruzione, università e ricerca, lasciano poco spazio al dubbio. Ma l'Italia ha subito almeno due grandi ondate di liberalizzazione, connesse al suo inserimento nel Mercato Comune prima, dell'Unione Europea poi. Possiamo chiamarle 'nuove regole', ma storicamente il *laissez-faire* è più vecchio dell'economia mista con cui l'Italia è uscita dall'arretratezza tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Io credo che sia più opportuno parlare di un orientamento tutto politico coscientemente impresso alle relazioni internazionali, orientamento che ha sia messo in evidenza l'incapacità del settore privato italiano di reggere la concorrenza con l'estero e di raggiungere quegli standard qualitativi e di efficienza richiesti dal 'consumatore collettivo', sia alterato profondamente il precedente equilibrio tra pubblico e privato nell'economia. È a metà degli anni Settanta che, sulla scorta di processi complessi (Mercato Comune, crisi energetica, fine dei cambi fissi), l'intervento pubblico italiano ha cambiato fisionomia, certamente concentrandosi sul problema occupazionale, a fronte di un settore privato terrorizzato dalla concorrenza europea ed ansioso di 'ristrutturare', ma anche scoprendo quello straordinario strumento di mutamento della distribuzione del reddito, di ricostituzione dei profitti e di sostegno delle esportazioni che è la svalutazione della moneta. Da questo punto di vista l'esperienza italiana si fa comprendere assai poco dalla categoria del fallimento della 'spesa pubblica per consenso'. Il caso italiano è piuttosto un caso in cui le liberalizzazioni frettolose e disordinate hanno spezzato un delicato equilibrio. Se a questo aggiungiamo il circolo vizioso prodotto dalle tare ereditarie della nostra democrazia e dall'uso disinvolto della spesa pubblica, ridotta ad ammortizzatore delle fasi recessive del settore privato, da parte della politica tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, il risultato è proprio l'opposto della 'democrazia in deficit' di cui parlano Buchanan e Wagner. Quello che caratterizza l'Italia è il divorzio sempre più marcato tra rappresentanza democratica e allocazione efficiente della spesa pubblica, divorzio che soltanto può spiegare sia la voragine dei nostri conti sia lo scadimento qualitativo delle nostre istituzioni rappresentative. Da questo punto di vista mi chiedo se non sia utile e possibile tornare a riflettere sulla sostanziale incompatibilità, a suo tempo denunciata da Michal Kalecki, tra capitalismo, democrazia e piena occupazione.

3) Vorrei soffermarmi un attimo sulla questione del partito politico. Io credo che sia riduttivo riassumere le affermazioni del prof. Burgio in proposito sotto l'etichetta della 'nostalgia'. Il punto in discussione riguarda a mio avviso i compiti della politica, se sia auspicabile una politica della trasformazione e della elaborazione o una politica della pura gestione dell'esistente. Personalmente rilancerei la prima opzione, che ritengo debba incunarsi negli spazi aperti dai conflitti e dalle disuguaglianze che percorrono l'attuale assetto dei rapporti sociali: conflitti e disuguaglianze che possono anche non essere direttamente desumibili dall'immagine e dalla coscienza che la società ha di se stessa, ma che non per questo diventano meno reali. Ritengo che poi si possa discutere lungamente, e andrà fatto, sui modi pratici in cui tale opzione dovrà realizzarsi nei tempi presenti, tenendo soprattutto presenti gli aspetti legati alla integrazione mondiale delle relazioni economiche. Ciò che mi sta a cuore sottolineare, ad ogni modo, è l'idea che le trasformazioni storiche non siano unidirezionalmente e teleologicamente orientate, non costituiscano una oggettività feticistica in nome della quale giustificare ogni cosa, dall'evanescenza delle istituzioni rappresentative allo svuotamento culturale della politica; sono piuttosto processi complessi e contraddittori, che le grandi soggettività storiche possono e devono interpretare e orientare. La lotta politica serve a questo. Possiamo anche accordarci, e decidere di chiamare 'rappresentanza' la competizione tra *leaders* per l'accaparramento di voti e 'partito' i comitati elettorali di essi *leaders*. Ma se non vogliamo cadere nel nominalismo, per cui tutto è partito e tutto è rappresentanza, sarebbe forse opportuno tener presente, nella definizione di categorie critiche, non solo la descrizione tipologica delle 'istituzioni' ma anche i fini che esse si propongono di raggiungere.

4) In ultimo, vorrei spendere qualche parola sul tema principale del convegno: il 'direttismo'. Ho trovato estremamente interessante l'analisi del prof. Tuccari sulla 'retorica' del direttismo. Penso, tuttavia, che per rispondere alla domanda sul successo permanente del direttismo come 'programma politico', convenga considerarlo non una semplice retorica. La mia idea è che i programmi e le ideologie improntati all'ideale della democrazia diretta abbiano servito a correggere le mancanze della democrazia rappresentativa o ad ampliarne gli orizzonti. Non è tanto l'apparire di una istanza di direttismo che manda in crisi le istituzioni rappresentative, quanto la debolezza di esse a suscitare nuove esigenze partecipative. Non intendo qui sostenere la tesi della continuità necessaria tra rappresentanza e direttismo, giustamente denunciata dal prof. Tuccari. Proprio perché la storia delle istituzioni è una storia di discontinuità, una storia di regressioni e non soltanto di progressi, il direttismo può aver rappresentato un segnalatore d'allarme, capace di concretarsi in esperienze alternative al

parlamentarismo o in ristrutturazioni della democrazia rappresentativa, a seconda del grado e dell'orientamento dell'iniziativa politica. Ma questa è una ipotesi che necessiterebbe di confronto col materiale storico disponibile.

Oswaldo Ottaviani
June 13, 2013

Devo dire che, mentre riesco a capire i termini del discorso degli interventi del pomeriggio (proff. Tuccari e Ventura), sorgono in me molte perplessità sugli interventi della mattinata. In particolare, ho dei dubbi relativi a due punti specifici.

Se ben capisco, il punto sollevato dal prof. Burgio consiste nel collegare la 'crisi della democrazia' come sistema politico (in particolare nel caso italiano) con la crisi economica interpretata come crisi provocata da politiche 'neoliberiste'. A parte molti dubbi sulla categoria di 'neoliberalismo', mi riesce difficile vedere il nodo che collega i due elementi. Mi spiego: ammesso e non concesso che vi sia stata un'offensiva neoliberista, è davvero difficile capire cosa essa abbia a che fare in un caso, come quello italiano, in cui di liberismo, nuovo o vecchio, non ve n'è mai stato, né poco né punto. Se per (neo)liberismo intendiamo, come mostra di intendere Burgio, delocalizzazione, *deregulation*, minore presenza e invadenza dello stato nell'economia, ecc., si può stare sicuri che questo non è il caso italiano. In Italia si è visto tutto il contrario, cioè massiccia presenza dello stato nell'economia (avallata dai partiti della prima repubblica e mai veramente discussa da quelli della seconda), dirigismo, burocrazia spaventosa, elevatissima tassazione e ricorso ostinato alle politiche di *deficit spending* che hanno caratterizzato quella che Buchanan e Wagner hanno chiamato la 'democrazia in deficit'. Ecco, se si può parlare di 'crisi' e non di semplice 'trasformazione' della democrazia, direi che a essere entrato in crisi è il modello democratico che puntava a ottenere il consenso popolare facendo leva sulla spesa pubblica; nel momento in cui l'Italia si è trovata a dover fare i conti con regole europee, il tradizionale gioco basato sullo scambio consenso-spesa pubblica è saltato, e, di conseguenza, è venuta meno l'affezione degli elettori nei confronti dei tradizionali partiti politici.

Il secondo punto che non mi pare convincente è la rivendicazione del valore positivo delle vecchio modello dei partiti politici (quella che Tuccari giustamente ha chiamato 'nostalgia del partito ideologico o partito di classe'). A parte il fatto che sono venute meno le condizioni in base alle quali quel tipo di struttura partitica poteva funzionare (sia le condizioni economiche sia quelle politiche, dopo la fine della guerra fredda), c'è da dire che quel modello di partito che 'diffonde consapevolezza', 'alfabetizza le masse', 'civilizza le classi subalterne', 'fornisce strumenti di lettura della realtà' (che è poco più che un eufemismo per 'detta la linea') non è poi la cosa più auspicabile nel contesto di uno stato liberal-democratico. A non andare bene, a mio parere, è soprattutto l'idea che i partiti (cioè una piccola cerchia di funzionari di partito e di ideologi) debbano calare dall'alto la loro visione del mondo, 'educare' e irregimentare una società di per sé informe, incapace di formulare idee proprie, molto arretrata rispetto alle punte avanzate della modernità. Anche perché, oltre a suscitare dei dubbi a livello puramente etico-politico (rispetto a ogni forma di 'paternalismo'), nel momento in cui si è realizzato storicamente questo modello ha prodotto un'eterogeneità dei fini di dimensioni gigantesche; ossia, ha portato alla difesa e al perseguimento di interessi di parte, alla sostanziale inamovibilità delle classi dirigenti e ad altre conseguenze che non fanno che aumentare la distanza tra partiti ed elettori (o, peggio, portano gli elettori a servirsi dei partiti come mezzi per perseguire piccoli o grandi interessi privati, a scapito della tanto decantato 'bene pubblico').

Perciò, in linea con l'impostazione data dalla prof.ssa Ventura nel suo intervento, starei attento a non identificare la crisi di un particolare modello di partito con la crisi della democrazia rappresentativa *tout court*.

Alberto Burgio
June 14, 2013

Prima di rispondere alle obiezioni di Oswaldo Ottaviani, vorrei dire una cosa in merito alla conclusione dell'intervento di Sabrina Braccini, che mi trova per il resto del tutto consenziente. Non so se sul tema delle responsabilità politiche della classe dirigente italiana tra l'on. Cuperlo e me le distanze siano davvero incolmabili. Immagino ci siano differenze, ma non sarei così sicuro che si tratti di divergenze drammatiche. Ad ogni modo mi pare si tratti di una questione rilevante, che meriterebbe di essere affrontata con serenità, ponendosi nella prospettiva dello 'storico del tempo presente' che Diderot suggeriva di assumere nel ragionamento politico.

Vengo alle articolate critiche di Ottaviani, che ringrazio molto per l'attenzione. Mi pare di poterle riassumere così: (1) la categoria di neoliberalismo è di dubbia consistenza e a maggior ragione lo è l'ipotesi di un'offensiva neoliberista; (2) il nesso tra crisi economica e crisi della politica è oscuro (3) soprattutto in Italia dove il liberismo non è mai stato di casa; in realtà (4) l'attuale crisi politica è una crisi di consenso conseguente al ridursi dei margini di manovra della finanza pubblica per effetto dei vincoli europei; (5) il vecchio partito di massa ('ideologico o di classe') è sorpassato e non c'è da rimpiangerlo poiché la sua opera pedagogica (esercitata da una ristretta dirigenza) non è un buon esempio di democrazia e favorisce l'inamovibilità delle classi dirigenti.

Rispondo in modo inevitabilmente sintetico: (1) ho provato a definire l'idea di neoliberalismo richiamando eventi verificatisi negli Usa e in Europa a partire dalla fine degli anni Settanta: si può cambiare nome, ma mi pare difficile negare che la *reaganomics* sia esistita, che la signora Thatcher abbia profondamente modificato le politiche economiche e sociali del Regno Unito, che in tutta Europa il welfare sia stato in larga parte smantellato, che negli anni di Clinton si sia tolto di mezzo quanto restava dei sistemi di regolazione finanziaria, che in Italia siano state privatizzate (non di rado svendendole) molte tra le principali imprese pubbliche ecc.; (2 e 4) a mio parere le conseguenze sociali di queste «innovazioni» (a cominciare dal binomio precarietà del lavoro – povertà) sono la base sostanziale di una generale crisi di legittimazione, che credo sia il denominatore comune delle diverse forme assunte dalla crisi democratica in larga parte del mondo occidentale; (3) diversamente da come si ripete, non credo vi sia alcuna contraddizione tra marcato ruolo dello Stato e (neo)liberismo, così come non c'è tra Stato e mercato o tra politica ed economia: tutto dipende da che cosa la politica decide (sono state decisioni politiche anche quelle che hanno liberalizzato i movimenti di capitale o consentito alle banche l'uso speculativo dei depositi); per quanto riguarda l'Italia, il problema non è Stato sì/Stato no, ma l'affermarsi di una politica economica funzionale all'accumulazione di capitale privato (in larga misura improduttivo) attraverso disordinate privatizzazioni (complice l'assenza di qualsivoglia politica industriale), generosi trasferimenti di risorse pubbliche alle imprese, una legislazione del lavoro che ne ha favorito la precarietà, politiche fiscali inique e, in primo luogo, la decisione (assunta all'inizio degli anni Ottanta) di finanziare la spesa vendendo il debito anziché attraverso politiche fiscali coerenti col dettato costituzionale (di qui il duplicarsi del debito pubblico italiano, passato dal 58 al 121% del Pil tra il 1981 e il '95); (5) i partiti della c.d. «prima Repubblica» non saranno stati un modello di democrazia, ma continuo a ritenere fossero infinitamente più democratici (sia nel loro funzionamento interno che per la funzione sociale svolta) di quanto non siano le odierne agenzie di formazione e «informazione» dell'opinione pubblica, sottratte a qualsiasi forma di controllo democratico, né mi pare che in questi ultimi vent'anni si siano registrate una più robusta dinamica di rinnovamento delle classi dirigenti e una diminuzione del tasso di «ideologia» nella comunicazione politica.

Salvatore Carannante
June 11, 2013

Particolarmente significativa è apparsa anche a me la complementarità, ravvisabile intorno a diversi punti delle rispettive analisi dell'attuale situazione sociale, economica e politica, tra gli interventi del prof. Burgio e quello dell'on. Cuperlo. Per quanto riguarda la relazione del prof. Burgio, nella fattispecie, illuminante mi è sembrato il nesso causale posto tra i massicci processi di concentrazione della ricchezza avvenuti nell'ultimo ventennio, il progressivo impoverimento delle classi lavoratrici (con un significativo rinfocolarsi del conflitto sociale) e la crisi dei partiti, a sua volta inscindibile dal rinnovato successo di forme dirette di democrazia. A tal proposito, la successiva discussione ha posto in luce una questione di importanza capitale per l'inquadramento dell'attuale congiuntura socio-economica e dei suoi riflessi sulle forme, in primis partitiche, di rappresentanza: si può realmente parlare di un superamento della divisione della società in classi nonché del conflitto tra capitale e lavoro ad essa tradizionalmente sotteso? O non è piuttosto venuta meno la capacità dei partiti politici di fornire coesione interna e consapevolezza a gruppi sociali ed economici che potrebbero a tutti gli effetti essere considerati 'classi'? Il ritorno della democrazia diretta, con le spinte plebiscitarie e cesaristiche ad essa sovente connesse, deve perciò indurre ad una riflessione sul ruolo dei partiti che metta a fuoco, innanzitutto, il necessario recupero della capacità di leggere e comprendere le dinamiche del conflitto sociale, recupero che passa, non da ultimo, per il superamento della frattura tra cultura e politica consumatasi negli ultimi decenni. È il ritorno all'elaborazione di strumenti culturali adeguati alla complessità, e drammaticità, della situazione sociale ed economica (presupposto fondamentale per impostare l'azione politica), a rappresentare la condizione perché i partiti possano rispondere nuovamente al bisogno di rappresentanza che in tempi recenti si è espresso in forme di 'direttismo' paradossalmente inconciliabili con la democrazia stessa (aspetto quest'ultimo che il prof. Tuccari ha posto al centro del proprio intervento).

Sabrina Braccini
June 11, 2013

Ho trovato molto interessante la sostanziale vicinanza della prospettiva storico-politica offerta dal prof. Burgio e dall'onorevole Cuperlo relativamente al problema della democrazia italiana: entrambi infatti hanno individuato le radici della ormai decennale precarietà del nostro sistema politico nella crisi delle democrazie europee della metà degli anni '70, una crisi a cui l'Italia non ha saputo offrire risposte coerenti ed efficaci e che ancora oggi si riflette nelle attualissime problematiche che occupano il dibattito politico-istituzionale. In particolare il nodo della questione si incardina nella crisi della rappresentanza politica e sociale e quindi, conseguentemente, nella crisi dei partiti tradizionalmente intesi: la ricerca di nuove forme di democrazia diretta che meglio riflettano la crescente richiesta sociale di partecipazione politica rischia di sfociare in forme plebiscitarie e populiste, che oggi come ieri rappresentano da sempre il rischio intrinseco della democrazia (come

già evidenziava Tocqueville nei primi dell'Ottocento). Queste 'nuove-vecchie' forme in effetti solo apparentemente stanno a significare il protagonismo della massa; al contrario traducono la sua definitiva esclusione dal processo politico e decisionale. Ulteriore elemento comune è la centralità del tema dei partiti sia sul piano dell'analisi critica che palesa tutta la degenerazione personalistica della politica italiana, sia sul piano delle possibili soluzioni prospettate dai due intellettuali: solo all'interno di un organismo di rappresentanza organizzato è possibile cercare una via di uscita. D'altra parte la distanza tra i due si consuma tutta nell'individuazione delle responsabilità politiche della classe dirigente italiana; e su questo punto le due prospettive mi sembrano essere inconciliabili.

Carlo Altini
June 11, 2013

Il recente successo del Movimento 5 Stelle ha riportato agli onori della cronaca un tema tradizionale degli studi politici, la democrazia diretta, oggi molto attraente a causa della crisi della democrazia rappresentativa. Beninteso, questo tema non è mai scomparso dalle riflessioni accademiche. Il contesto in cui si sviluppa oggi la discussione sulla democrazia diretta è tuttavia diverso, visto che contiene in sé orizzonti politici trasversali, sia di destra (l'odio per la politica) che di sinistra (il desiderio di partecipazione). La nuova fortuna della democrazia diretta è dovuta soprattutto a una deriva di lungo periodo della democrazia rappresentativa caratterizzata, da un lato, dalla frantumazione delle identità collettive e, dall'altro, dalle nuove forme di passività che hanno tolto significato a parole quali partecipazione e autogoverno. È il pericolo già segnalato da Tocqueville: all'essenza della democrazia non è estraneo l'avvento di una società passiva, statica, socialmente frammentata e incapace di effettivo mutamento, governata in modo paternalistico da un potere che parla non alle classi, ma agli individui isolati, chiusi nei loro interessi privati e contrapposti gli uni agli altri. Di fronte a tale deriva, la democrazia diretta sembra svolgere la funzione di coscienza critica nei confronti del sistema rappresentativo.

Tuttavia le cose non sono così semplici. Interessante è, per esempio, una discussione sulla natura della nuova partecipazione politica, anche perché gli apparenti vantaggi della democrazia diretta rivelano qui il proprio carattere ingannevole. Questa forma di democrazia non riesce infatti a determinare una riappropriazione del potere sovrano da parte della collettività soprattutto perché, svalutando la rappresentanza, il conflitto politico smarrisce la possibilità di elaborare un progetto generale di società e si riduce a «contratto», cioè a negoziato diretto tra portatori di interessi dotati di un potere socio-economico radicalmente asimmetrico. In breve: la politica diventa mercato. L'euforia plebiscitaria tipica della democrazia diretta soffre infatti dell'incapacità di comprendere che la politica democratica – se non vuole essere demagogia – è *praxis* e mediazione, cioè governo della complessità e gestione del conflitto, analisi e interpretazione dei bisogni sociali, costruzione di progetti di lungo respiro e definizione di un'idea complessiva di società attraverso il duro passaggio delle idee all'interno delle dinamiche storiche. Contro questa concezione nobile della politica moderna, la democrazia diretta propone una concezione prepolitica dell'immediatezza, intesa come manifestazione delle pulsioni irriflesse che inseguono passivamente le emergenze quotidiane.

Centro di Filosofia
June 12, 2013

In relazione al successo del Movimento 5 Stelle, gli interventi del pomeriggio hanno avuto il pregio di mettere in luce alcuni aspetti contingenti della forma oggi proposta di democrazia diretta ossia il suo legame con i mezzi di comunicazione come luogo della sua realizzazione cioè 'la rete'. Sarebbe interessante approfondire anche questo aspetto.

Marco Matteoli
June 11, 2013

mi ha colpito molto, in quanto attualissima, la citazione di Burgio da Freud (*Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), *Opere* vol. 9 pp. 257-330) e così mi sono andato a rivedere quelle pagine. alcuni stralci: «l'uomo [non] è un animale che vive in gregge, [...] egli è piuttosto un animale che vive in orda, un essere singolo appartenente ad un'orda guidata da un capo supremo» (p. 309); «il singolo rinuncia all'ideale dell'Io e lo sostituisce con l'ideale collettivo incarnato dal capo» (p. 316) e, in generale, tutto il capitolo 10 (*La massa e l'orda primordiale*) nel quale si analizza il rapporto tra individui, massa e capo anche in termini di suggestione e ipnosi.

Second Reasoning Club Conference

17-19 giugno 2013, ore 11, aula Bianchi - Scuola Normale

Henri Matisse *The Dance*, 1910, The State Hermitage Museum, Sanpietroburgo

Organizzazione

Hykel Hosni - Scuola Normale Superiore, Pisa

Julien Murzi - Centre for Reasoning, University of Kent

Relatori

Jacopo Amidei - Scuola Normale Superiore, Pisa

Lorenzo Casini - Munich Centre for Mathematical Philosophy

Graziana Ciola - Scuola Normale Superiore, Pisa

Filippo Ferrari - Northen Institute of Philosophy

Andreas Fjellstad - Northen Institute of Philosophy

Liz Howarth - School of Mathematics, University of Manchester

Malte Kliess - School of Mathematics, University of Manchester

Jun Lai - Tilburg Center for Logic and Philosophy of Science

Juergen Landes - Centre for Reasoning, University of Kent

Alex Marcoci - London School of Economics

Rossella Marrano - Scuola Normale Superiore, Pisa

Giuseppe Primiero - Centre for Logic and Philosophy of Science, Ghent

Janine Reinert - Tilburg Center for Logic and Philosophy of Science

Tahel Ronel - School of Mathematics, University of Manchester

Julia Tanney - Centre for Reasoning, University of Kent

Michael Wilde - Centre for Reasoning, University of Kent

Jan Sprenger - Tilburg Center for Logic and Philosophy of Science

Orri Stefansson - London School of Economics

Michael Wilde Centre for Reasoning, University of Kent

<http://reasoningclubpisa.weebly.com/>

La crisi del soggetto: marxismo e filosofia in Italia negli anni 70/80
27 settembre 2013, ore 11.15-17, aula Tonelli - Scuola Normale
Giornata di studi promossa in collaborazione con la Fondazione Istituto Gramsci

Presentazione

Questo secondo seminario, che segue il primo tenutosi nel marzo del 2013, è propedeutico a un convegno sul marxismo in Italia che si terrà a Roma presso la Fondazione Istituto Gramsci nel 2014.

Ad essa partecipano gli studiosi che in quest'occasione svolgeranno relazioni oppure comunicazioni.

Partecipanti

Giacomo Bottos, Francesco Cassata, Adriana Cavarero, Michele Ciliberto, Giuseppe Cospito, Emma Fattorini, Vincenzo Ferrone, Roberto Finelli, Fabio Frosini, Emma Giammattei, Francesco Giasi, Francesca Izzo, Fabio La Stella, Romano Luperini, Marcello Massenzio, Luca Michelini, Filippo Mignini, Marcello Musté, Gaspare Polizzi, Michele Prospero, Giuseppe Richeri, Onofrio Romano, Silvano Tagliagambe, Alessandra Tarquini, Ermanno Taviani, Mario Telò, Giuseppe Vacca

Fondazione Gramsci

<http://www.fondazionegramsci.org/index.html>

Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio de *Il Principe*

15-16-17 ottobre 2013, Bologna - Pisa - Firenze

Convegno promosso in collaborazione con i dipartimenti di Filosofia e Comunicazione, di Italianistica e di Storia, culture e civiltà dell'Università di Bologna e l'Istituto di Studi sul Rinascimento.

Programma

Prospettive scientifiche e politiche

Prima sessione

15 ottobre 2013, Bologna, Scuola Superiore di Studi Umanistici, Aula Rossa, ore 15.00

Presiede: Carlo Galli (Università di Bologna)

ALBERTO ASOR ROSA (Università La Sapienza, Roma)

Il Principe e l'Italia

MARIO TRONTI (Università di Siena)

Quod principem deceat (dai capitoli XIV e XXI del Principe)

VITTORIO MORFINO (Università di Milano-Bicocca)

Il Principe tra Gramsci e Althusser

STEFANO VISENTIN (Università di Urbino)

Il luogo del principe. Machiavelli e lo spazio dell'azione

Seconda sessione

16 ottobre 2013, Bologna, Scuola Superiore di Studi Umanistici, Aula Rossa, ore 9.30

Presiede: Gian Mario Anselmi (Università di Bologna)

JEAN-JACQUES MARCHAND (Université de Lausanne)

La riscrittura dei classici: Erodiano nel cap. XIX del Principe

JEAN-LOUIS FOURNEL (Université Paris 8)

La questione dell'amore nella politica machiavelliana: amore, odio e paura

MARCO GEUNA (Università di Milano)

Machiavelli ed il problema delle congiure

DIOGO AURÉLIO (Universidade Nova de Lisboa)

Reason and Unreason in The Prince. The alleged Machiavelli's Political Science

RINALDO RINALDI (Università di Parma)

Comunione e obbligazione. Per un profilo del consenso nel Principe

Il testo: tradurre e commentare

Terza sessione

16 ottobre 2013, Bologna, Scuola Superiore di
Studi Umanistici, Aula Rossa, ore 15

Presiede: Paolo Vincieri (Università di Bologna)

GIORGIO INGLESE (Università La Sapienza, Roma)
Storia del Principe: le edizioni critiche

RICCARDO CAPORALI (Università di Bologna)
La virtù scellerata e nefaria. Sul capitolo VIII del Principe

RAFFAELE RUGGIERO (Università di Bari)
Dalla parte di Agatocle

JEAN-CLAUDE ZANCARINI (ENS Lyon)
«Et favellar Francese non gli spiace»

Fortuna e tradizioni geografichepolitiche

Quarta sessione

17 ottobre 2013, Pisa, Scuola Normale Superiore,
Sala Azzurra, ore 9.30

FRANCESCO BAUSI (Università della Calabria)
«L'aureo libro moral». Circolazione e fortuna del Principe prima della stampa (1516-1531)

GIUSEPPE MARCOCCI (Università della Toscana)
Machiavelli ai Tropici: lettori inattesi dal Brasile all'India (XVI-XVIII sec.)

CARLO VAROTTI (Università di Parma)
'Disegnare' il principe: gli spazi della politica

Quinta sessione

17 ottobre 2013, Firenze, Palazzo Strozzi,
Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, ore 15

Presiede: Michele Ciliberto (SNS Pisa)

ROBERTO DAINOTTO (Duke University)
Machiavelli in the United States

ANGELA DE BENEDICTIS (Università di Bologna):
*Principato civile e principato assoluto:
un raffronto tra il capitolo IX del Principe e il De Principatu di Mario Salamonio degli Alberteschi*

MERIO SCATTOLA (Università di Padova)
Niccolò Machiavelli nella cultura tedesca moderna

SARA MIGLIETTI (University of Warwick)
Momenti della ricezione di Machiavelli in Francia nel secondo Cinquecento

Rassegna stampa

<http://rassegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2013/10/15SIA2308.PDF>